

Segreteria Pastorale Regionale – Commissione Presbiterale Siciliana

Una Presenza per servire Convertitevi: Evangelizzazione – Sinodalità – Profezia

28 settembre 2018

di Giuseppe Alcamo

1- “Convertitevi”¹

Il grido “*Convertitevi*”, nell’accezione di Giovanni Paolo II e nel contesto in cui è stato detto, è un pressante invito a smetterla di fare male, non uccidere, non vivere nella illegalità. In Giovanni Paolo II, a conclusione della celebrazione eucaristica, è un grido profetico di richiamo a coloro che hanno fatto della ingiustizia il loro stile di vita, per farli rinsavire e prospetarli verso l’incontro con il giudizio di Dio: “*Convertitevi! Una volta, un giorno, verrà il giudizio di Dio*”. Si può dire che questo grido è il frutto che scaturisce dalla celebrazione eucaristica, che Giovanni Paolo II condivide con l’assemblea che ha presieduto e, attraverso i mezzi di comunicazione, con il mondo intero. Dopo essersi nutrito del corpo di Cristo, invita coloro che tradiscono la loro fede, accanendosi contro i fratelli, a convertirsi, a scegliere la via del ritorno.

Leggendo la Lettera dei Vescovi dopo venticinque anni, “Convertitevi!”, ho colto che all’appello di San Giovanni Paolo II viene data un’accezione più ampia: «*Desideriamo far riecheggiare ancora nelle nostre Chiese, in Sicilia e a partire dalla Sicilia... Vogliamo farlo riecheggiare dentro i nostri cuori e lasciarlo riverberare nei nostri sguardi e sui nostri volti. Soprattutto, siamo decisi a incarnarlo nella nostra esistenza credente, nella nostra prassi pastorale, nel nostro personale e comunitario impegno civile, nella nostra vita sociale.*»

Dopo venticinque anni, l’invito a “Convertirsi” è rivolto innanzitutto alla Chiesa e ai cristiani e solo per ultimo ai primi destinatari di allora. Se la Chiesa è la prima destinataria del “Convertitevi!” non può indicare solo il non fare il male, sarebbe veramente poca cosa. Convertirsi, nella lettera dei nostri vescovi equivale, sì a prendere le distanze dal malaffare, ma soprattutto ad accogliere la santità di Dio nella propria vita. “Convertitevi” è la traslitterazione del comando di Dio che attraversa tutta la Sacra Scrittura: «*Siate santi perché io il Signore sono santo*» (Lev 11,44).

I vescovi sollecitano le Chiese e in esse i cristiani, non solo a condannare le organizzazioni del malaffare e a denunciarle con coraggio profetico perché disumane e contro il Vangelo, ma ad individuare un sentiero ecclesiale che aiuti a vivere nella santità come presa di distanza

¹ Conferenza Episcopale Siciliana, *Convertitevi! Lettera dei Vescovi di Sicilia a 25 anni dell’appello di Giovanni Paolo II ad Agrigento*, Il Pozzo del Giacobbe 2018.

dall'ingiustizia, come condivisione del dolore, come profezia da vivere dentro la storia, come progetto educativo *“con una catechesi sistematica ed interattiva, il più possibile pratica e contestuale”*.

“Convertitevi!” in questa accezione, significa ricentrare la vita ecclesiale su Dio, il tre volte santo. Evidentemente, assumere questo comando, “convertitevi!”, richiede innanzitutto una seria ed ampia verifica del modo come stiamo vivendo la nostra vita ecclesiale. Le nostre diocesi, le nostre comunità parrocchiali, così come sono strutturate, con i loro ritmi e con le loro logiche, sono fucine di santità?

Con questa lettera i nostri vescovi invitano a verificare se Dio è al centro della nostra vita, se tutto quello che la Chiesa è e fa è orientato a far crescere e maturare nella santità. Convertirsi per porre la santità come meta della propria vita, dei singoli cristiani e di tutta la Chiesa. Potrebbe sembrare, a primo acchito, un invito scontato e generico ma, in verità non lo è, perché perdere l'essenziale, decentrarsi dal Vangelo, ridurre la vita di fede a qualcosa di intimistico e di spiritualistico oppure ad azioni da compiere, sono tentazioni sempre presenti dentro la vita della Chiesa. A volte, il devozionismo spiritualistico o l'agitarsi con attività ed organizzazioni può essere come “fumo” che nasconde la scelta di non volersi convertire, per cui l'invito dei Vescovi non solo non è scontato o generico, ma è attuale ed urgente, non più procrastinabile.

Nella continuità, la lettera dei Vescovi “Convertitevi!” è una rilettura originale dell'intervento di Giovanni Paolo II, di cui si è fatto veramente interprete credibile il beato Pino Puglisi, tanto da poterlo assumere ed indicare come modello di vita pastorale e di santità vissuta nel quotidiano. Il suo essere veramente immerso nella realtà di Brancaccio e il suo stile evangelicamente povero, semplice, paziente, costante, lineare, le sue scelte educative sono oggi una provocazione per tutta la Chiesa siciliana, e non solo.

Credo che sia una scelta, quella dei vescovi, contestualizzata alla nostra storia e alla nostra vita, *«annuncio evangelico, peraltro, coraggiosamente e sapientemente mirato. Vale a dire non formulato in termini generici o espresso in astratto, bensì rivolto proprio a noi siciliani»*, in profonda sintonia con il magistero di Papa Francesco, che qualche mese prima aveva provocato la Chiesa intera sul tema della santità con l'Esortazione apostolica “Gaudete et exsultate” (Ge).

La santità come esperienza viva e quotidiana che Francesco così descrive: *«Ci occorre uno spirito di santità che impregni tanto la solitudine quanto il servizio, tanto l'intimità quanto l'impegno evangelizzatore, così che ogni istante sia espressione di amore donato sotto lo sguardo del Signore. In questo modo, tutti i momenti saranno scalini nella nostra via di santificazione»* (Ge 31).

Prendendo spunto da questa Esortazione, possiamo trovare diversi elementi per mettere in moto il desiderio di cercare, e cercare ancora tutti insieme, la volontà di Dio per meglio servire la Chiesa oggi. In fondo, si tratta di individuare o per meglio dire riconoscere quel percorso che Dio stesso sta tracciando, perché la storia cammina decisamente verso il suo compimento. Si tratta di prendere consapevolezza di quello che Dio sta facendo davanti a noi, con noi o, Dio non voglia, senza di noi.

Nell'immediato post Concilio, lo slogan che ha guidato la vita pastorale della nostra Regione era *“Una presenza per servire”*. Il Cardinale Salvatore Pappalardo, nel primo Convegno, spiega il senso della scelta del tema che indica lo stile e la logica con cui si vuole essere Chiesa: *«Vogliamo sottolineare una presenza di Chiesa che non abbia altre finalità se non quella propria e tipica della Chiesa stessa: essere, cioè, per il servizio dell'uomo nel mondo, secondo il comando di Cristo! La strada del confronto che abbiamo coraggiosamente imboccato e della quale, oltre al presente convegno, bisognerà individuare e studiare momenti che godano di una certa stabilità, accanto alle sedi e agli organismi pastorali regionali, deve restare, comunque, una costante del nostro essere “Presenza per Servire”»*.²

La scelta di essere *“presenza per servire”* esplica da una parte, il dovere della testimonianza a cui la Chiesa non può sottrarsi; dall'altra, il desiderio di comunione, elemento costitutivo dell'essere Chiesa. La logica dell'incarnazione di Cristo, a cui la Chiesa fa costante riferimento, viene esplicitata dall'Arcivescovo di Palermo come nuova inculturazione e ascolto dei segni dei tempi. I Convegni Ecclesiali, nell'intenzioni dei Vescovi, sono per la Sicilia una scelta pastorale, per aiutare le Chiese locali a vivere nella comunione e vincere le tentazioni della frammentazione, dell'individualismo, della chiusura al confronto e al coordinamento.

Oggi, a cinquant'anni dal Concilio, finita la stagione del *“Convenire”*, forse non basta più affermare il desiderio di essere *“Presenza per servire”*; bisogna specificare che tipo di presenza si vuole essere e quale tipo di servizio si vuole e si può offrire. Cercare il senso della nostra presenza che renda visibile il primato di Dio e offrire un servizio che non sia semplicemente nella linea della promozione umana, in supplenza alle deficienze dello Stato e della società. Tutti siamo concordi nell'affermare che, se, in via ipotetica, lo Stato e la società assolvessero a tutte le loro responsabilità sociali e culturali, come è loro dovere, e non avessero più bisogno del supporto della Chiesa, il senso della nostra presenza e la necessità della nostra missione non vengono meno: la caritas dovrebbe continuare ad esistere ed operare, l'impegno educativo non potrebbe essere abbandonato,

² Salvatore Pappalardo, *Le Chiese di Sicilia: una Presenza per Servire*, in Segreteria Generale (Ed.), *Una Presenza per Servire. Le Chiese di Sicilia a vent'anni dal Concilio verso il 2000. Atti del convegno delle Chiese di Sicilia*, del 1985, p. 42.

la vicinanza ai poveri non può venire meno, ecc. Noi non esistiamo per assolvere ad un compito di supplenza, ma per una missione unica ed esclusiva, che ha anche una valenza profetica, che non può mai essere trascurata. Di tutto questo ne siamo coscienti e ne siamo responsabili.

Quindi, non possiamo pensare al futuro in termini di supplenza, ma in fedeltà al Vangelo; dobbiamo, cioè, rispondere a quello che il Vangelo ci chiede, qui ed ora, per collaborare alla costruzione del Regno di Dio. Il Vangelo può chiederci la supplenza, ma anche la denuncia e la presa di distanze da scelte non conformi, la profezia di saper guardare oltre l'orizzonte per vedere quello che l'occhio umano non riesce a vedere. Il Vangelo può chiederci e ci chiede tante cose; ma, senza dubbio, il Vangelo ci chiede, come imperativo, una identità chiara e una testimonianza inequivocabile, che non separa mai la croce dalla resurrezione.

Oggi, più di ieri, alla Chiesa è richiesta una presenza limpida ed audace, che scruta i segni dei tempi per servire in santità il mondo, attraverso una dinamica e rigorosa riflessione teologica, la sinodalità come ricerca – scambio - confronto di prospettive diverse per scelte condivise, la preghiera, il discernimento, l'evangelizzazione, la catechesi, la pietà popolare ed altro. Il Vangelo ci chiede una presenza che abbia le caratteristiche della santità vissuta in modo semplice e feriale.

Il primo servizio da offrire al mondo oggi è la testimonianza di una santità incarnata, che diventa condivisione delle difficoltà della vita e sostegno a tutti coloro che si adoperano per il bene. Una “presenza” come compagnia e condivisione ed un “servizio” che sia sostanzialmente il dono gratuito della nostra vita di fede; noi non siamo chiamati ad espletare servizi, ma a donare la nostra vita.

In altri termini, quello che è stato Pino Puglisi per la comunità di Brancaccio, forse nell'indifferenza di quanti non si erano accorti che la santità era in mezzo a loro e avevano fatto altre scelte ed assunto altro stile. Dobbiamo riconoscerlo con coraggio e umiltà, se tutta la Chiesa siciliana, allora, avesse avuto lo stile e la logica di Pino Puglisi, coloro che “odiano la fede”, i mafiosi, non avrebbero potuto ucciderlo; anche se questo non significa che non vi fossero dentro le nostre Chiese altre figure radicali ed audaci come don Pino e con cui il beato interagiva e si confrontava, perché il cammino di piena fedeltà avviene sempre dentro la Chiesa e con la Chiesa.

Il martirio di Pino Puglisi, implicitamente, sta a testimoniare che tanti cristiani –ministri ordinati, religiosi e laici – vivono nelle nostre Chiese in fedeltà e santità, che forse andrebbero, meglio e di più, cercati, valorizzati, ascoltati, responsabilizzati. Così come ci raccontano i Vangeli, i primi a riconoscere Gesù come “Santo di Dio” sono i demoni e gli indemoniati (Lc 4,34; Mc 1,24), paradossalmente, alla Chiesa la statura spirituale di Pino Puglisi è stata imposta dai mafiosi, cioè, da coloro che “odiano la fede”, che lo hanno riconosciuto come “Santo di Dio” prima di noi, per il suo

stile semplicemente evangelico ed incarnato nei bisogni del territorio. Oggi, per noi la sfida è non ridurre Pino Puglisi ad una reliquia, ad una immaginetta da venerare, ma assumerlo come stile di vita ecclesiale, metodo pastorale, immagine di Chiesa. La sua è una santità “feriale”, “della porta accanto”, “della classe media”, che si realizza attraverso gesti quotidiani che fanno gustare il dolce sapore del Vangelo. Padre Pino Puglisi, come il Curato d’Ars e tanti altri santi cristiani, ci testimonia che la santità è possibile, anche in contesti umani e sociali come quelli di Godrano o di Brancaccio, e consiste nel vivere l’ordinario in modo straordinario, cioè nella gioia e nell’amore, “sine glossa” direbbe San Francesco.

La gioia e l’amore, come frutti dello Spirito, rendono saporita questa vita in tutte le sue espressioni, anche nelle sue realtà non facili e a volte dolorose. L’ordinario, la vita semplice e quotidiana colta come spazio che Dio offre per rendere visibile lo straordinario, cioè, l’amore di Dio concreto e storico, che va incontro all’uomo per dare un senso a tutto quello che, senza di Lui, non ha senso.

Vivere in santità per affrontare il male di vivere, il non senso dell’esistenza. Santità in opposizione a superficialità, mediocrità, ad un cristianesimo annacquato, perchè potrebbe succedere di cedere alle tentazioni di adulterare la nostra fede per desiderio di approvazione, per non entrare in dispute che ci pongono in minoranza, per moda o per accondiscendere alle esigenze dei nostri contemporanei (cfr. Ge 161).

Santità come forma e stile di una vita all’insegna della fedeltà, come direzione da dare alla totalità della propria vita e alle nostre Chiese. Tutto questo però senza credere che la santità sia frutto di scelte strategiche, di sapienza umana o ubbidienza a tutte le regole; ancor meno, frutto della scelta di un legalismo diffuso e becero di stampo farisaico. Francesco mette in guardia contro quella pseudo sapienza che chiude in se stessi, che fa diventare il centro del mondo e a quella ubbidienza legalista che fa insuperbire giudicando gli altri inferiori a se stessi.

La santità dà accesso ad un’altra Sapienza, frutto di una relazione che è iniziata da Dio e che da noi con umiltà viene riconosciuta come fondante per se stessa. Parafrasando quanto scrive Agostino nelle Confessioni sulla “luce immutabile”, possiamo dire che non si tratta di una sapienza umana che l’uomo può raggiungere con le sue forze e la sua intelligenza, è un’altra Sapienza assai diversa da tutte le sapienze del mondo creato, è la Sapienza che ha creato tutte le cose e le tiene in sussistenza.³

³ Cfr. Sant’Agostino, *Le Confessioni*, lib. 7,10.

I cristiani, sin dai primi tempi, sono chiamati e si reputano «i santi», senza per questo millantare né davanti agli uomini né al cospetto di Dio una propria rettitudine morale, anzi riconoscendosi pubblicamente e con insistenza deboli e peccatori.

L'icona, riferita dal vangelo di Luca, del fariseo e del pubblicano che si recano al tempio per pregare, e che escono dal tempio il primo con un ulteriore peccato di superbia ed il secondo con il dono del perdono, è per la Chiesa lo specchio in cui specchiarsi (cfr. Lc 18,9-14).

Per Luca, il fariseo formale e legalista, che rivendica la sua giustizia davanti a Dio è l'opposto del santo; mentre, il pubblicano, che prova vergogna per la sua vita infedele e che si mortifica per gli errori commessi, chiedendo perdono e lasciando intendere di proporsi di non farlo più, è colui che si incammina decisamente verso la santità, perché da Dio giustificato; non si è autogiustificato, ma si è lasciato giustificare da Dio.

Papa Francesco ci ricorda che i veri santi non sono persone che rivendicano la perfezione, ma uomini e donne che hanno fatto esperienza del perdono di Dio, e, in forza di questo perdono sono stati resi capaci di misericordia, di ascolto, di assumersi la responsabilità verso chi è debole e bisognoso; “*santi per vocazione*”, come scrive Paolo ai Romani.

Il prefazio della Preghiera Eucaristica della Riconciliazione I, così ci fa pregare: «*Tu continui a chiamare i peccatori a rinnovarsi nel tuo Spirito e manifesti la tua onnipotenza soprattutto nella grazia del perdono. Molte volte gli uomini hanno infranto la tua alleanza, e tu invece di abbandonarli hai stretto con loro un vincolo nuovo per mezzo di Gesù, tuo Figlio e nostro redentore: un vincolo così saldo che nulla potrà mai spezzare.*»

La santità, in quest'ottica, è tutta l'esperienza cristiana e quindi ad essa non si sottrae niente di ciò che dell'umano l'esperienza cristiana assume e redime. La santità è la vocazione di tutti, che poi deve realizzarsi nelle diverse vocazioni a cui ciascuno è chiamato, “*ognuno per la sua via*”, dice la Lumen gentium. Santità come pienezza di vita, ma anche come missione da accogliere e portare a compimento. In questa missione, lo Spirito Santo riproduce i lineamenti del volto di Cristo oggi.

Scrivi Papa Francesco: «*Per un cristiano non è possibile pensare alla propria missione sulla terra senza concepirla come un cammino di santità, perché “questa infatti è volontà di Dio, la vostra santificazione” (1 Ts 4,3). Ogni santo è una missione; è un progetto del Padre per riflettere e incarnare, in un momento determinato della storia, un aspetto del Vangelo. Tale missione trova pienezza di senso in Cristo e si può comprendere solo a partire da Lui. In fondo, la santità è vivere in unione con Lui i misteri della sua vita. Consiste nell'unirsi alla morte e risurrezione del Signore in modo unico e personale, nel morire e risorgere continuamente con Lui. Ma può anche implicare di riprodurre nella propria esistenza diversi aspetti della vita terrena di Gesù: la vita nascosta, la*

vita comunitaria, la vicinanza agli ultimi, la povertà e altre manifestazioni del suo donarsi per amore» (Ge 19-20).

Santità come disponibilità ad accogliere la missione che viene affidata al cristiano, “*in un momento determinato della storia*”, per mostrare un aspetto del Vangelo. Ogni cristiano è chiamato a rendere visibile, da una prospettiva particolare, il tutto del Vangelo; è come una feritoia, posta dentro il mondo, che permette di osservare il tutto, la pienezza della vita.

Questa visione della santità prende le distanze da tutto ciò che è disumano, che limita la vita dell'uomo, che la ferisce o impoverisce, che la corrompe o la rende opaca; mentre, valorizza ed esalta tutto ciò che umanizza l'uomo, che lo rende vero, buono, giusto. Questa santità che è dono di Dio, si incarna nella storia e si esplicita nella concreta vita di ogni uomo, che accoglie questo dono. Di questa santità le nostre Chiese sono Sacramento.

2- Una Chiesa di Popolo e popolare

L'appartenenza al popolo santo di Dio, per accogliere la santità come dono di Dio, è un vincolo di cui non possiamo fare a meno, non è qualcosa di marginale bensì costitutivo. Il cammino di santità non può essere pensato in termini individualistici o in conflitto con gli altri. È un cammino di popolo, dentro cui si trovano le singole persone. L'habitat della santità a cui Gesù Cristo ci ha dato accesso è la vita del popolo.

«In questa prospettiva - scrivono i vescovi nella lettera “Convertitevi!” e ce lo ha ribadito il papa nella sua ultima visita - si staglia davanti a noi anche la sfida della pietà popolare», via di evangelizzazione ma anche di fede professata, che “*i semplici e i poveri*” facilmente percorrono e che richiede attenzione e valorizzazione, ma anche purificazione e forse liberazione dai gruppi di potere che se ne sono indebitamente appropriati.

In relazione alla pietà o religiosità popolare, il lavoro che ci attende non è da poco. Non si tratta solo di mantenere o di ripristinare né, tanto meno, semplicemente di legiferare, ma soprattutto di rigenerare. Con il verbo “rigenerare” intendo dire, da una parte, eliminare tutto ciò che oggi non ha più senso e rasenta il ridicolo, perché anacronistico, fuori dalla storia e spesso dal buon senso; dall'altra, inserire e qualificare, contenuti e stili, che risultino significativi per l'uomo di oggi ed esprimano la serietà e il valore della nostra fede.

Ne siamo tutti consapevoli, se i contenuti della fede sono scialbi e poveri, rigide ed insignificanti diventano le manifestazioni pubbliche della religiosità popolare; senza per questo scadere nell'altro eccesso, di imporre inutili e dannosi intellettualismi, che rendono la fede difficile da comprendere e impossibile da vivere.

Riconoscendo la pietà popolare come “*autentica espressione dell’azione missionaria spontanea del Popolo di Dio*” (EG 122), Papa Francesco afferma il primato dello Spirito che opera dentro la vita e la cultura del popolo di Dio, ma anche la maternità della Chiesa che deve costantemente generare forme e stili nuovi di comunicazione e di condivisione della fede. La pietà o religiosità popolare deve riuscire ad esprimere quello che abbiamo ereditato dai nostri padri e quello che di nuovo riusciamo ad elaborare per alimentare la fede del popolo di Dio.

Ma chi è questo popolo che, a volte con molta enfasi, chiamiamo santo? È la nostra famiglia, sono i nostri vicini, i nostri colleghi, gli amici, coloro con cui condividiamo la nostra vita quotidiana, le persone che abitano in un territorio parrocchiale o in una Chiesa locale. Il popolo di Dio, santo per vocazione, è costituito da tutti coloro che ci circondano e che consapevolmente o inconsapevolmente ci mostrano il volto di Cristo risorto.

Non si sta parlando di una santità al ribasso, ma di una santità che si abbassa, che diventa concreta ed accessibile a tutti, che contagia, che seduce, che provoca, che si esprime ed invita all’imitazione. Una santità fatta di buone azioni, di buon umore, di rispetto, di attenzione, di ripresa del dialogo, di attesa amorosa, di collaborazione, di vita concreta, di assunzione di responsabilità.

Dentro questa Chiesa ed in questa prospettiva, ortodossia ed ortoprassi non sono due cose separabili, si coimplicano e si esplicitano reciprocamente. Non possiamo professare la nostra fede senza viverla, ma non possiamo viverla se non la professiamo. Nelle nostre Chiese non possiamo essere strabici preoccupandoci dell’ortodossia a discapito dell’ortoprassi o viceversa.

Anche su tutto questo una verifica è necessaria, perché troppe tensioni e troppi conflitti si vivono dentro le nostre comunità ecclesiali. Perché il nostro rapporto dentro la vita della Chiesa tende ad essere di tipo giuridico, moralistico o formale, più che familiare? Che cosa manca e di cosa avrebbe bisogno? Perché gli organismi di partecipazione, che dovrebbero esprimere la corresponsabilità di tutti nella vita della Chiesa, fanno fatica a decollare?

Nella vita quotidiana della Chiesa, *sacramentum unitatis*, lo stile di vita sinodale non può essere un fatto episodico, legato ad eventi, bensì una permanente logica interna. Gli organismi di partecipazione ecclesiale, nati dopo il Vaticano II, prima di essere strumenti di governo della Chiesa, sono luoghi dove far maturare ed elaborare il consenso nella Chiesa su questioni dove questo consenso non esiste ancora o non è unanime; sono luoghi dove cercare insieme la verità di Dio sull’umanità, sulla Chiesa, sul tempo presente. Questa prospettiva sinodale si fonda sul convincimento che nella Chiesa nessuno è possessore della verità, ma tutti la cerchiamo con la preghiera e il confronto.

Lo stile sinodale a cui la Chiesa non può rinunciare è caratterizzato da tre condizioni inscindibili: la conformità alla fede tramandata, il rispetto della “sinfonia” operata dallo Spirito e la cura di relazioni interpersonali e comunitarie che abbiano il sapore della famiglia.

Si può incappare, però, in una grande tentazione: fingere di assumere lo stile sinodale. Fingere, cioè, entrare nel circolo dell’ipocrisia, giocare ad utilizzare gli organismi di partecipazione ecclesiale per distruggere lo stile sinodale di cui la Chiesa ha bisogno come l’aria, per essere se stessa. Dentro la logica di questa tentazione tutto è pilotato, preordinato e sotto controllo, non c’è spazio per l’inedito di Dio, per l’imprevisto dello Spirito.

Il modo con cui Papa Francesco ha condotto tutto il percorso di questi ultimi due sinodi, io credo che debba diventare un punto di riferimento per la vita delle Chiese locali: preghiera, studio, ricerca, ascolto, confronto e poi decidere con coraggio e libertà senza schemi mentali inibitori e senza paure moralistiche. Questo percorso che chiamiamo discernimento pastorale è la via che ci hanno indicato i nostri padri nella fede e che dobbiamo riscoprire e riassumere per tutti gli ambiti della vita ecclesiale.

3- I segni del tempo e i segni dei tempi

Papa Francesco fa notare che il rapporto tra segni dei tempi e Chiesa è imprescindibile e vitale per la Chiesa, pur non essendo un rapporto facile o scontato, perché non le permette di vivere dentro la logica di un tranquillo conformismo né di restare immobile nel continuare a fare quello che ha sempre fatto, atteggiamenti che contraddicono la sua natura missionaria (Cf. EG 33).

La categoria “segni dei tempi” storicamente è stata persa di vista per diversi motivi, ma anche e forse soprattutto perché la Chiesa ha dovuto fare i conti con i segni del tempo, con tutto ciò che lungo il corso dei secoli l’ha appesantita e quasi sfigurata. Se allarghiamo un po’ lo sguardo ci rendiamo conto che i segni del tempo non hanno fatto smarrire solo il senso dei segni dei tempi, ma anche altre dimensioni ugualmente essenziali, e forse più, per la vita della Chiesa: il senso del celebrare, la collegialità e la sinodalità, l’identità del popolo di Dio, la ministerialità, la priorità dell’evangelizzazione ed altro.

Per poter riscoprire il valore dei “segni dei tempi” la Chiesa ha dovuto liberarsi di tutto ciò che era datato, che non risultava essenziale per la sua fede, che non rispondeva alla sua unica missione. Giovanni XXIII, per affermare l’improrogabilità di questo compito, che affida al Concilio Vaticano II, ha parlato della necessità per la Chiesa di un “aggiornamento”, non certo della verità della fede e neppure delle verità di fede, ma del modo con cui la Chiesa le rendeva e le rende presenti tra gli uomini.

Giuseppe Ruggeri, esplicitando questa intenzione di papa Giovanni XXIII, scrive che l'ermeneutica dei segni dei tempi fa parte del contenuto della stessa dottrina della fede: «*Questo significa porre la pastorale, intesa come ermeneutica sempre nuova della dottrina ricevuta, non quale adattamento successivo della dottrina già formulata, ma come momento costitutivo della dottrina stessa della Chiesa*».⁴

Questo lavoro per la Chiesa è un compito permanente, perché, per usare un'immagine cara a Giovanni XXIII, la Chiesa non è un museo da custodire, ma un giardino da coltivare; le sue preoccupazioni non possono essere solo quelle di custodire il depositum fidei, ma soprattutto quelle di promuovere, sviluppare, condividere, ma anche purificare ed eliminare. Nell'immagine plastica del giardino da coltivare, usata da Giovanni XXIII nella allocuzione conciliare *Gaudet Mater Ecclesia*, l'opera della potatura è un elemento essenziale quanto l'irrigare e il coltivare; evidentemente, con la sapienza contadina, le cose vanno fatte ciascuna a suo tempo.

Prima ancora di inoltrarci sull'apporto dei segni dei tempi nell'annuncio della fede, dobbiamo chiederci: quali sono i segni del tempo che sviliscono la vita ecclesiale? Quanto e che cosa nella Chiesa è datato ed andrebbe eliminato o snellito? Che cosa si è perso di importante e di qualificante durante lo scorrere del tempo? Tornando all'immagine del giardino da coltivare, quali sono le potature da attuare nell'ambito della vita ecclesiale?

Per introdurre il confronto, richiamo solo alcuni ambiti, che a mio giudizio sono ancora non pienamente affrontati o quanto meno la risoluzione non è a portata di mano: il linguaggio di fede argomentativo e dimostrativo a discapito dello stile narrativo; lo spazio della evangelizzazione nell'insieme della vita pastorale; il rapporto tra il celebrare e l'annunciare; l'armonia tra contenuti, metodo ed esperienza vissuta; l'equilibrio che deve stabilirsi e ristabilirsi tra primo annuncio, scelta di adesione alla fede e cammino catechetico; il giusto rapporto tra l'attenzione al messaggio e l'assunzione della vita del destinatario; il reale ruolo della comunità nell'annuncio della fede; la configurazione da dare alla prassi catechistica ed altro.

Esemplifico sulla identità della catechesi: proveniamo da una cultura catechetica troppo rinchiusa sullo spazio del sacro, troppo a servizio della liturgia e della morale; una catechesi pensata, nell'immaginario collettivo, come "ancella" per la comprensione di quanto viene celebrato o per insegnare ciò che è lecito o non lecito fare. Ridurre la catechesi alla spiegazione dei riti sacramentali o alla vita morale significa tradire la sua vera identità, snaturarla del suo compito educativo ed iniziatico, reciderla dal suo habitat naturale che è la Sacra Scrittura, e non la liturgia o la vita morale. Con questo non voglio dire che la catechesi debba essere sganciata dalla liturgia e

⁴ Giuseppe Ruggeri, *Chiesa sinodale*, Edizioni Laterza, Bari-Roma 2017, p. 10.

dalla vita morale, non potrebbe mai esserlo, ma che tutte tre sono dimensioni inscindibili della vita cristiana, che interagiscono tra loro e che trovano la loro fonte vitale nella Scrittura e nella Tradizione. Ripensare, quindi, ad una catechesi legata alla storia della salvezza e all'avvento del regno di Dio, senza mai confondere il fine con i mezzi.

A questa visione di catechesi rinchiusa nello spazio del sacro e sganciata dalla storia della salvezza e dall'avvento del regno di Dio, spesso si affianca una scelta metodologica e pedagogica troppo debitrice della cultura scolastica, con obiettivi e tappe troppo circoscritti alla vita presente; una visione curriculare che porta a pensare alla catechesi come ad una disciplina "sui generis" da assimilare, contenuti da conoscere, formule e riti da capire.

Sono tutti elementi su cui ancora la riflessione pastorale non è stata in grado di dare indicazioni inedite ed adeguate alle Chiese locali; nelle migliori delle ipotesi, siamo ancora dentro, e forse per molto tempo vi resteremo, la logica della sperimentazione o forse della improvvisazione.

4- L'approccio pastorale pratico

Il Vaticano II ha modificato sostanzialmente la comprensione che la Chiesa ha di se stessa; viene superata la visione di istituzione di salvezza autosufficiente ed esclusiva e la Chiesa si autocomprende sempre più come popolo in cammino che condivide la fragilità dell'umanità, come realtà in crescita disposta a dialogare con tutti gli uomini di buona volontà e a cercare sempre dentro la storia i "segni" con cui Dio la orienta e la guida.

Questa consapevolezza la porta ad elaborare un nuovo modo di fare teologia, secondo il quale i "segni dei tempi" si trasformano in luoghi teologici, e i problemi concreti che travagliano la vita e la storia del popolo entrano di diritto nella sua agenda e nella sua riflessione. Una teologia che assume la vita del popolo come punto di partenza e che mai si sgancia da essa; indaga sulla Rivelazione e sulla Tradizione per cercare luce sulla vita del popolo e per orientare la riflessione sulla vita cristiana. Questo cambio di prospettiva non è cosa di poco conto.

Alla luce di quanto detto, nella complessa realtà socioculturale e religiosa, la vita pastorale deve interrogarsi sulle dinamiche che influenzano e caratterizzano la vita del credente e della Chiesa. La riflessione pastorale ha la responsabilità di far sue le sfide che oggi turbano la vita di fede, perchè non ci troviamo più in un tempo, se mai lo siamo stati, in cui vi è continuità e reciprocità tra lo stile di vita che il Vangelo propone e quello che la società offre.

Forse, provvidenzialmente, oggi possiamo tornare ad affermare che "cristiani si diventa"; il regime di cristianità è un fatto culturale decisamente archiviato, per quanto i suoi effetti sono ancora in corso, anche se in fase terminale. Questo non deve farci diventare nostalgici o incutere paura, farci vivere con lo sguardo rivolto al passato; dobbiamo ritrovare l'orgoglio di essere cristiani, la

gioia di avere incontrato il Signore e di essere suoi amici, il desiderio di condividere la sua esperienza dentro la vita delle nostre Chiese. Diventare cristiani e vivere secondo il Vangelo è una scelta personale e comunitaria che chiama a responsabilità e richiede una presa di distanze con buona parte della logica e dello stile della vita corrente. Dobbiamo smascherare l'inganno di quella agognata e decantata osmosi tra vita cristiana e convivenza sociale.

L'agire cristiano non può essere considerato semplicemente una mera pratica formale ed ossequiosa di norme e codici, ma nemmeno un elemento teorico ed astratto. L'agire cristiano custodisce un pensiero e una sapienza tanto profonda quanto primigenia; vi è un "sàpere" prima ancora che uno "scire", un sentire interiore che fa nascere un "pensare", prima ancora di una conoscenza culturale. Scrive Bruno Seveso, sul suo manuale di teologia pastorale: «*La vita cristiana attinge ad un sapere che le è connaturato. Contenuti e dinamismi dei processi che contraddistinguono la pratica della fede poggiano su un sentire prima ancora di far ricorso ad un conoscere...*».⁵

Ragionare sulla pratica della fede significa, quindi, scandagliare i diversi aspetti e profili dell'agire cristiano, il suo relazionarsi con la storia e con le diverse generazioni degli uomini. Si tratta di custodire e proteggere il cuore del kerigma senza atrofizzarlo, indicando a tutti il segno che esso traccia dentro l'umanità. Il tempo è visto, in questa prospettiva, sia come kairòs sia come kronòs. Tutto questo richiede una rinnovata conversione al Vangelo ed un instancabile coinvolgimento nella storia.

Risulta quanto mai esplicita ed opportuna la pagina del celebre testo "A Diogneto", dove vengono mostrate le implicazioni che il paradosso cristiano ha dentro la storia dell'umanità: «*I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi. Amano tutti, e da tutti*

⁵ Bruno Seveso, *La pratica della fede. Teologia pastorale nel tempo della Chiesa*, Milano, Glossa 2010, p. 9.

vengono perseguitati. Non sono conosciuti, e vengono condannati. Sono uccisi, e riprendono a vivere. Sono poveri, e fanno ricchi molti; mancano di tutto, e di tutto abbondano. Sono disprezzati, e nei disprezzi hanno gloria. Sono oltraggiati e proclamati giusti. Sono ingiuriati e benedicono; sono maltrattati ed onorano. Facendo del bene vengono puniti come malfattori; condannati gioiscono come se ricevessero la vita. Dai giudei sono combattuti come stranieri, e dai greci perseguitati, e coloro che li odiano non saprebbero dire il motivo dell'odio. A dirla in breve, come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani. L'anima è diffusa in tutte le parti del corpo e i cristiani nelle città della terra. L'anima abita nel corpo, ma non è del corpo; i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo. L'anima invisibile è racchiusa in un corpo visibile; i cristiani si vedono nel mondo, ma la loro religione è invisibile».

I cristiani, rimanendo legati alla memoria viva del Risorto, sono chiamati a trasformare il presente, in quella che Agostino chiama “la Città di Dio”, la città di Dio nella realtà umana, accessibile solo a coloro che hanno occhi e cuore inzuppati di fede. Si tratta di una vera e propria missione legata al territorio, ma anche multidirezionale, “*comprensiva e inclusiva*”, illuminata storicamente da tutti quegli eventi che chiamiamo segni dei tempi, che ci chiedono di aggiornare sia le nostre conoscenze, sia l’azione pastorale e missionaria.

Tutto questo risulta essere poco se non nasce il bisogno di maturare un’organicità pastorale che prende forma solo a partire dalla evoluzione storica degli eventi, ma che ha il suo primato cronologico e assiologico nella contemplazione della vita e del mistero di Cristo. È Cristo il centro della vita e del sentire della Chiesa ed in Cristo verità e carità coincidono.

L’esistenza della Chiesa è giustificata dunque in ragione dell’annuncio di salvezza che essa è chiamata a portare in ogni angolo della terra; nel DNA della Chiesa vi è questa missione inderogabile e totalizzante; una identità missionaria che permette di farsi prossimo anche nella vita sociale e politica. La vita cristiana deve rendere visibile il volto di Cristo attraverso l’annuncio e l’esercizio della carità in questo mondo, che deve essere avvolto di tenerezza, compassione e misericordia.

La consapevolezza di dover rendere visibile il volto di Cristo, fa maturare alla Chiesa la vocazione a vivere nella povertà; tra la Chiesa e la povertà esiste una relazione intrinseca: come Cristo si è fatto povero per arricchire l’umanità, così la Chiesa deve essere povera per far risplendere la ricchezza del Vangelo. La Chiesa è chiamata a testimoniare il Vangelo della misericordia agli uomini del nostro tempo, lasciando trasparire il volto di Cristo povero.

Secondo la spiritualità ignaziana, da cui Papa Francesco non si discosta non solo per la sua vita personale ma anche per il suo magistero, la povertà ha un duplice ruolo: genera a vita nuova e

difende come un muro dalle derive esistenziali. Per Ignazio, la povertà nella Chiesa è “madre” ed è “muro”: genera vita di santità, vita apostolica, generosità esistenziale; ma, nello stesso tempo, difende dalla logica efficientista e dalla corruzione del potere del danaro, dalla mondanità.

I segni dei tempi chiedono alla Chiesa il coraggio di liberarsi da tutti i segni di ricchezza del tempo e di scegliere la povertà come stile di vita e questa audacia profetica proporla come percorso di liberazione e di santità/felicità. La povertà come processo di liberazione e come coraggio ad affrontare a mani nude le sfide del tempo presente, che richiedono quello che noi chiamiamo discernimento.

Sul tema del discernimento dobbiamo umilmente riconoscere che la Chiesa è molto carente, perché la storia degli ultimi secoli, preferiva le sicurezze delle risposte certe e definite, uguali per tutti, sia dal punto di vista della formulazione della dottrina, sia dal punto di vista morale, che la ricerca e l’attenzione alle singole persone.

Benedetto XVI, definisce questa scelta come una forma di “relativismo di carattere pastorale”, perché le definizioni astratte finiscono per relativizzare la misericordia, dimenticando che nel bene si progredisce solo gradualmente, e facendo dipendere la fedeltà e la salvezza dal rispetto di una norma, che viene precisata in tutti i suoi minimi dettagli⁶.

L’approccio pastorale pratico deve precedere e seguire quello dottrinale; questo approccio teologico pastorale mette in risalto il ruolo evangelizzatore di tutti i battezzati. Innanzitutto, dobbiamo riscoprire, quanto ha ripetutamente affermato Karl Rahner, che tutta la teologia è in definitiva pastorale, “la pastoralità della dottrina”, fondando questo convincimento nel mistero di un Dio trinitario che assume, nel suo rivelarsi, la logica dell’incarnazione, stabilendo rapporti con l’umanità di reciprocità e soprattutto di misericordia. La vita cristiana prima la si vive e la si gusta e poi la si comprende; il fare esperienza precede e fonda la comprensione teorica.

5- Pensare la pastorale come un avvenimento del Divino nell’Umano

I segni dei tempi, fanno risaltare il carattere storico e dinamico della fede, come pure la logica del cercare di camminare verso una direzione ben precisa; inoltre, chiedono di mettere insieme diverse dimensioni della vita cristiana: lo studio accurato, specifico e continuo; il contatto diretto con la realtà viva in cui il quotidiano si sbriciola; la preghiera personale e comunitaria per non perdere l’audacia del Vangelo e la consapevolezza che il Regno di Dio è in mezzo a noi.

⁶ Cf. Benedetto XVI, *Luce del mondo. Il Papa, la Chiesa e i segni dei tempi. Una conversazione con Peter Seewald*, Città del Vaticano, Editrice Vaticana, 2010; Josè Luis Narvaja, *Benedetto XVI e il problema del «relativismo» nella pastorale ecclesiale*, in «La Civiltà Cattolica» 4004(2017) II, pp. 133- 145.

I segni dei tempi pongono la pastorale dentro lo spazio libero della profezia che offre chiavi di lettura per dare un senso universale alla propria vita, proprio a partire dalla fede in Gesù Cristo. Questo comporta che la pastorale deve mantenere sempre uno stile artigianale, sempre in fieri, perché riconosce la sua inadeguatezza rispetto al mistero di Dio e al mistero dell'uomo.

In questa forma di povertà, di cui la pastorale deve essere fiera, si radica la logica della "pastorale come conversione" e pone in connessione la missione con la riforma delle strutture. Già il Concilio ci aveva messo sull'avviso, se la Chiesa non sceglie la povertà si impoverisce, così come se non sceglie la via dell'umiltà sarà umiliata. In riferimento alla Chiesa non possiamo pensare alla povertà solo in termini sociologici o economici, ma ricentrando cristologicamente ed eucaristicamente, attraverso la riscoperta del primato della Parola di Dio.

Per questo, per Papa Francesco, l'operatore pastorale deve essere innanzitutto un contemplativo del Vangelo, lì deve trovare e ritrovare ciò che rinnova la sua vita e lo rende più umano: *«La migliore motivazione per decidersi a comunicare il Vangelo è contemplarlo con amore, è sostare sulle sue pagine e leggerlo con il cuore. Se lo accostiamo in questo modo, la sua bellezza ci stupisce, torna ogni volta ad affascinarci. Perciò è urgente recuperare uno spirito contemplativo, che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova. Non c'è niente di meglio da trasmettere agli altri»* (EG 264).

"L'oggi" in cui si compiono le scelte pastorali non è mai un fatto accidentale, ma qualcosa di determinante, direi quasi qualcosa di "epistemologico", perché indica le visioni del mondo, i linguaggi, i sistemi culturali, le tendenze e persino le mode, con cui deve confrontarsi una comunità che annuncia il Vangelo.

Nella liturgia "l'oggi" è quello di Cristo risorto, permanentemente presente, senza tramonto, compimento pieno della salvezza; nella pastorale "l'oggi" è qualcosa di diverso, è quello dell'uomo, sempre in mutamento, da prendere in considerazione per trovare le giuste e adeguate modalità, che possono essere inedite rispetto ad un passato anche non molto lontano.

Quando celebriamo i misteri della fede entriamo "nell'oggi" eterno di Cristo, quando annunciamo lo stesso mistero di fede siamo chiamati ad entrare "nell'oggi" cangiante dell'uomo; confondere i due piani della stessa professione di fede significa fare torto sia alla liturgia sia alla vita pastorale.

Questo significa che in pastorale "l'oggi" richiede alla Chiesa, e in essa a tutti gli operatori, una forma di elasticità mentale, ma anche un'azione operativa sempre in evoluzione, per comprenderlo e viverlo senza anacronismi; a causa dell'"oggi" la pastorale non può mai irrigidirsi

su schemi precostituiti, non può percorrere sempre lo stesso sentiero, deve continuamente reinventarsi per risultarne in qualche modo adeguata. Questa è la sua debolezza ma anche la sua forza, perché iniziare alla vita evangelica non è mai un film già visto e archiviato, qualcosa di scontato e risaputo; iniziare alla vita evangelica è una meravigliosa avventura che dà senso “altro” alla vita, sia di chi annuncia sia di chi riceve l’annuncio.

La pastorale, quindi, è la via ecclesiale che accompagna l’uomo ad incontrare Gesù Cristo, “Parola di vita”, misericordia fatta carne; una pastorale che coltiva la familiarità con la Parola di Dio, non per dimostrare Dio, bensì, per mostrare Dio. Il fine ultimo della pastorale è mettere in comunione l’uomo storico, nella complessità della sua vita, con la Parola fatta carne e far maturare vincoli di fraternità tra gli uomini.

Una idea di pastorale che è preoccupata di creare unità dentro la vita dell’uomo, attorno alla parola di vita che è Gesù Cristo. L’azione pastorale, che inizia e sostiene alla vita cristiana, è impegno di tutta la comunità, non come realtà astratta a cui, in qualche modo, fare riferimento, ma, come luogo storico dove l’iniziazione avviene. Questo richiede, da una parte, l’esigenza di una lettura coraggiosa dell’esistente ecclesiale e la capacità di attuare una vera verifica, cosa a cui non siamo abituati e su cui molto facilmente sorvoliamo; dall’altra, un ripensamento della nostra capacità, metodologica e linguistica, di annunciare il Vangelo per restare fedeli al mandato che abbiamo ricevuto; tutte le metodologie che vengono messe in atto devono essere non solo appropriate, ma anche inculturate e rispettose della fragilità dell’uomo.

Quando parliamo dell’uomo, dobbiamo sempre ricordare a noi stessi che stiamo parlando di tutto l’uomo: corpo e anima, cuore e coscienza, intelligenza e volontà; dobbiamo superare la tentazione di incorrere in una forma di riduzionismo umanista, consapevoli che questa umanità è l’umanità che Dio ha assunto in toto, e quindi pur nella sua contraddizione e fragilità è sempre una umanità trascesa, chiamata ad essere e a diventare Dio.

6- Il metodo pastorale indicato da Papa Francesco: *Prendere l’iniziativa, coinvolgersi, accompagnare, fruttificare e festeggiare*

«La Chiesa “in uscita” è la comunità di discepoli missionari che prendono l’iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. “Primerear – prendere l’iniziativa”: vogliate scusarmi per questo neologismo. La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l’iniziativa, l’ha preceduta nell’amore (cfr 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l’iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell’aver sperimentato l’infinita misericordia del

*Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po' di più di prendere l'iniziativa! **Come conseguenza, la Chiesa sa "coinvolgersi"**. Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli. Il Signore si coinvolge e coinvolge i suoi, mettendosi in ginocchio davanti agli altri per lavarli. Ma subito dopo dice ai discepoli: «Sarete beati se farete questo» (Gv 13,17). La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo. Gli evangelizzatori hanno così "odore di pecore" e queste ascoltano la loro voce. Quindi, **la comunità evangelizzatrice si dispone ad "accompagnare"**. Accompagna l'umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica. L'evangelizzazione usa molta pazienza, ed evita di non tenere conto dei limiti. Fedele al dono del Signore, sa anche "fruttificare". La comunità evangelizzatrice è sempre attenta ai frutti, perché il Signore la vuole feconda. Si prende cura del grano e non perde la pace a causa della zizzania. Il seminatore, quando vede spuntare la zizzania in mezzo al grano, non ha reazioni lamentose né allarmiste. Trova il modo per far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti. Il discepolo sa offrire la vita intera e giocarla fino al martirio come testimonianza di Gesù Cristo, però il suo sogno non è riempirsi di nemici, ma piuttosto che la Parola venga accolta e manifesti la sua potenza liberatrice e rinnovatrice. Infine, **la comunità evangelizzatrice gioiosa sa sempre "festeggiare"**. Celebra e festeggia ogni piccola vittoria, ogni passo avanti nell'evangelizzazione. L'evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia in mezzo all'esigenza quotidiana di far progredire il bene. La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia, la quale è anche celebrazione dell'attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi» (EG 24).*

Prendendo come punto di riferimento EG 24, la prospettiva metodologica che voglio mettere in evidenza è quella di assumere uno stile intraprendente, coinvolgente, gioioso, dentro una logica che faccia della Chiesa uno "spazio" dal cuore aperto, accogliente, capace di mettersi in reale ascolto di tutto quello che l'umanità vive, per condividere innanzitutto e poi per offrire la sua ricchezza, che altro non è che Gesù Cristo. Una pastorale che non si esprime con riti anacronistici, con formule astratte, che non si rifugia in discorsi fumosi, ma che assume la vita di colui che gli sta di fronte e la mette a confronto con la vita di Cristo crocifisso e risorto.

Un metodo pastorale che assume l'umano e lo trascende verso un futuro che non solo non avrà fine ma che porta a pienezza la vita presente. Una pastorale che tiene desta la tensione tra la gioia dell'annuncio e un vero e profondo ascolto di tutta la vita. Tra l'annuncio e l'ascolto deve

stabilirsi una relazione interattiva, perché si possa passare dall'uno all'altro, in quanto l'uno apre il terreno all'altro. L'ascolto permette di conoscere che cosa alberga nel cuore dell'uomo in un determinato momento, in modo da poter offrire quanto di più caro il cristiano tiene in serbo; l'annuncio non solo risponde alle attese dell'uomo, ma lo apre ad orizzonti che l'uomo da solo non potrebbe mai intravedere.

Una azione pastorale, quindi, che prima ancora di offrire risposte si propone di ascoltare le domande, e molto spesso accorgendosi che le domande sono confuse aiuta a maturarle, a individuare il giusto ambito dentro cui collocarsi, a dare un senso a tutto quello che sembra non avere senso, o di cui è difficile trovare un senso compiuto; e, quando le domande non ci sono perché l'uomo ha perso il gusto della ricerca, è la Chiesa che interroga quest'uomo e gli chiede di scendere in profondità dentro la sua vita, per andare oltre il superficiale e l'istintuale. Una pastorale che non teme di ascoltare con attenzione e nel caso di interrogare per fare tesoro dell'esperienza della vita di tutti.⁷

Un'azione pastorale che si pone dalla parte di colui che si interroga e non dalla parte di colui che ha già le risposte pronte; che è pronta a condividere la difficoltà di capire il senso di tutto quello che avviene, ma che sa indicare sempre il Risorto, come amico e compagno di viaggio. Il racconto lucano dei discepoli di Emmaus è paradigmatico per questo metodo pastorale (cf. Lc 24,13-35).

Ma, il rapporto tra l'annuncio e l'ascolto non solo è interattivo, è anche inscindibile, perché permette, a colui che crede, di comprendere meglio la novità del Vangelo; il credente ha bisogno di mettersi in ascolto dell'umanità per sperimentare il meraviglioso prodigio di comprendere in modo nuovo ed inedito il Vangelo stesso. Per esempio, sin dagli Atti degli Apostoli, la Chiesa ha compreso sempre più lo spessore umano e divino del Vangelo in ascolto degli schiavi, delle vedove e dei poveri (cf. At 6,1-7).

Per assumere questa logica la Chiesa deve abbandonare la pretesa di porsi dentro la vita di un popolo necessariamente come leader, con risposte sempre pronte a tutte le situazioni. Una Chiesa, quindi, che con umiltà e gioia si pone accanto a tutti gli uomini di buona volontà per contribuire nel discernimento, spesso difficile, del bene comune; una Chiesa in continuo e aperto dialogo con le culture, con le tradizioni, con il progresso, con tutta la vita del popolo.

Una Chiesa che vive contemporaneamente in compagnia di Dio e in compagnia dell'uomo, che non riesce a staccare la duplice compagnia dalla sua vita, perché quando lo ha fatto si è snaturata e si è fatta del male. In questa duplice compagnia il cammino evangelizzante non può

⁷ Papa Francesco nell'incontro con un centinaio di pastori evangelici, del 7 maggio 2015, rispondendo ad un giovane pastore di New York che gli chiede consigli per la sua vita di pastore, descrive questa disponibilità all'ascolto come "*pastorale dell'orecchio*".

essere aitante, non può avere i connotati della corsa olimpionica, non può assumere la logica della conquista e del successo, non può irrigidirsi su posizioni stereotipate, ma camminare con il passo lento del popolo di Dio nel deserto, che spesso rimpiange i cocomeri e le cipolle dell'Egitto.

Tutto il Nuovo Testamento ci testimonia che l'azione evangelizzatrice è faticosa, rischiosa e avviene nel tempo, può essere anche bloccata da imprevisti dolorosi. Paolo più volte sintetizza il suo ministero di evangelizzatore come accompagnato da "fatiche, prigionie e percosse" (cf. 2Cor 11,23). Lo stile dell'annuncio, di coloro che sono consapevoli di portare dentro la storia un tesoro in vasi di creta, non può essere altro che quello della mitezza, della gratuità e dell'umiltà⁸.

Una Chiesa che si concepisce, quindi, come luogo di "connessione" significativa tra le persone e con Dio, che offre una base per costruire rapporti veramente umani, aperti al trascendente, senza la pretesa di fare sempre discorsi completi e definitivi. Dentro una società qualificata come "liquida e frammentata", la Chiesa ha la consapevolezza di poter offrire, senza pretese e senza guerre, una "roccia" su cui costruire la propria vita e le proprie relazioni con tutti gli altri uomini.

Parafrasando una immagine biblica, la Chiesa ha la vocazione a spargere semi in tutti i luoghi e in tutti gli spazi possibili, non preoccupandosi né di quello che si perde, perché sa che il "seme" ha una forza capace di produrre frutto al di là di ogni aspettativa e dove meno te lo aspetti; né di vedere i frutti maturi, perché sa che questi appartengono a Dio e sono per i tempi futuri.

Pur dovendo fare piani e programmi, la Chiesa non può mai dimenticare che l'evangelizzazione e la pastorale procedono sempre tra l'impulso misterioso dello Spirito e quelli che chiamiamo "segni dei tempi", circostanze ed eventi umani che possono impedire o favorire il lavoro dell'operatore pastorale. Per questo la Chiesa continua a farci pregare nella preghiera eucaristica Vb, con queste parole: *«Tutti i membri della chiesa sappiano riconoscere i segni dei tempi e si impegnino con coerenza al servizio del vangelo. Rendici aperti e disponibili verso i fratelli che incontriamo nel nostro cammino, perché possiamo condividere i dolori e le angosce, le gioie e le speranze e progredire insieme sulla via della salvezza»*.

⁸ Cf. Enrico Cattaneo, *L'evangelizzazione secondo il Nuovo Testamento*, in «La Civiltà Cattolica» 3904(2013) I, pp. 240-349.